Nella requisitoria depositata presso il tribunale di Napoli pesanti sospetti sull'operato del giudice ammazzasentenze

Proposta inchiesta penale sul «ruolo penetrante» svolto in qualità di presidente del Comitato di sorveglianza

Chiesta indagine su Carnevale per la svendita della flotta Lauro

Corrado Carnevale, il giudice «ammazzasentenze», viene clamorosamente chiamato in causa dalla requisitoria della procura della Repubblica di Napoli sulla «svendita» della flotta Lauro all'imprenditore Eugenio Buontempo. I magistrati hanno chiesto di continuare l'inchiesta sui «penetranti interventi» nell'affare da parte di un comitato presieduto dallo stesso Carnevale.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

NAPOLI. Clamorosi guai in vista per Corrado Carnevale, il presidente della prima sezione penale della Corte di Cassazione, ormai noto come l'«ammazzasentenze». Dentro le 65 pagine di una requisitoria depositata l'8 febbraio scorso dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli, c'è una brutta storia di favoritismi ad un grosso imprenditore, che vede coinvolto il magistrato nella veste di presidente di un organismo di controllo che svolse un «ruolo penetrante» nell'affare.

I sostituti procuratori della Repubblica, Rosario Cantelmo e Federico Cafiero de Raho, hanno chiesto quello che in gergo giudiziario si chiama *uno stralcio: vogliono che il* giudice istruttore trasmetta copia degli atti relativi alla cessione della «Flotta Lauro» – questo il maxi-affare di cui si tratta – «per le valutazioni di competenza della posizione dei componenti del Comitato di sorveglianza», che affiancò il commissario straordinario che curò il fallimento dell'impero *economico del «Comandante»*. Il comitato, presieduto nell'86 e nell'87 da Carnevale, era, sì, un organismo consultivo, affermano i giudici. Ma alcuni dei testimoni e degli imputati per cui si chiede il rinvio a giudizio per reati che vanno dal «peculato» all'«interesse privato» hanno addossato proprio su quel comitato molte responsabilità di quegli imbrogli. *Ha dichiarato, per esempio, in* istruttoria l'avvocato Flavio De Luca, *commissario straordinario* per il crack dell'«impero Lauro» «Lavoravo d'intesa col comitato di sorveglianza, ed accoglievo quasi tutte le sue proposte anche perché sapevo che il suo presidente, Carnevale, era nel contempo capo ufficio legislativo del ministero dell'Industria, e così sentivo di avere le spalle coperte».

La vicenda che ha portato *alla richiesta di rinvio a giudizio* dello stesso De Luca, degli imprenditori Eugenio Buontempo e Salvatore Pianura, titolari della società «Starlauro» che acquistò la flotta e dei «broker» Fausto Vignali e Bruno Quiriconi, iniziò fin dal 1985, quando agli albori dell'affare, i dipendenti della flotta con un esposto denunciarono che attorno al passaggio di *mano nella proprietà delle società del «Comandante»* si sentiva puzza di bruciato. Le indagini confermano: «Gli imprenditori Buontempo e Pianura hanno ingiustificatamente goduto di condizioni sempre più favorevoli e lontane dal bando d'asta originario che fissava il prezzo base in dieci miliardi, con tutta una serie di clausole di garanzia che risultano alla *fine della trattativa stravolte.* Ritenere tutto ciò «il naturale *effetto di una normale trattativa*» significherebbe «dimenticare che la vendita della flotta non costituiva un affare privato, ma il risultato di una complessa attività di interesse pubblico, vincolata al rispetto del principio della "corretta amministrazione"».

Basti sapere che la «Starlauro» di Buontempo e soci, ancor prima di versare una sola lira, *ha potuto incamerare qualcosa* come tre miliardi grazie alla vendita di tre navi, la «Gioacchino Lauro», la «Raffaele Cafiero» e la «Falizzi», senza che venisse adottata la «benché minima contromisura» e senza che l'affare diventasse «oggetto di più approfonditi accertamenti in vista della prossima cessione definitiva». E che, per effetto dell'assoluta mancanza *di controlli sulla gestione «ad* interim» del patrimonio acquisito dalla «Starlauro», «al danno» si potè aggiungere «la beffa» «una flotta dal passato glorioso veniva regalata a taluno che oggi pretende ben dodici miliardi di lire» dalla gestione commissariale per diverse contestazioni sulle quali non c'è «documentazione», non ci sono stati adeguati controlli

Tutto si svolse nel giro di un anno è il nove aprile 1986 *quando il ministero dell'Industria* autorizza la cessione del gruppo Lauro alla «Finlauro». Il comitato di sorveglianza, presieduto all'epoca dal dottor Giorgio Crisci, si oppone. Il prezzo – si disse allora – doveva essere «equamente aumentato» Il commissario straordinario De Luca predispone un nuovo bando Prezzo base 10 miliardi, offerta minima mezzo *miliardo. Clausole impegnative* assunzione di 520 dipendenti, e mantenimento di questo livello di occupazione per 5 anni Si arriva al 12 dicembre. Il comitato di sorveglianza presieduto ora da Carnevale, effettua una prima modifica del bando L'importo dell'offerta minima scende ora a 100 milioni, il pagamento è adesso dilazionabile in due anni. E giunge, puntuale, un'unica offerta. quella degli imputati Buontempo e Pianura.

27 marzo 1987 il comitato di sorveglianza esamina una bozza di contratto inviata dalla «Starlauro» al commissario De Luca, «integrata da un'altra bozza ricevuta dal presidente» Carnevale Ci sono ancora diverse altre modifiche, tutte a vantaggio dell'acquirente Tra l'altro, *il comitato smentisce se* stesso, decidendo di «accollare» al venditore, deducendolo dal prezzo di acquisto, il «monte liquidazioni»; una misura che lo stesso comitato aveva giudicato solo qualche mese prima assolutamente improponibile negando un simile favore ad altri eventuali acquirenti. Pur essendo stato stabilito un *pagamento di 10 miliardi* e cento milioni, Buontempo e Pianura godranno di tali sconti e di tante dilazioni, che il 26 settembre 1987 senza sborsare un centesimo diverranno i nuovi proprietari della flotta che rappresentava uno dei polmoni produttivi di Napoli: «l'acquirente diventava proprietario senza nulla versare» I 520 ex-dipendenti di cui era *stata in principio imposta l'as*sunzione, saranno invece 497. La firma toccava al commissario, De Luca. Le cui «responsabilità» – scrivono i giudici – non possono essere «esonerate» dall'affermazione resa in istruttoria dallo stesso De Luca circa «il penetrante intervento nella trattativa del comitato di sorveglianza», al quale è da attribuirsi «la decisione di gran parte delle modificazioni apportate ai contratti preliminare e definitivo» Per approfondire le responsabilità del comitato presieduto da Carnevale «nell'impossibilità di procedere nella stessa istruttoria per la scadenza del termine» hanno deciso di invocare una nuova inchiesta, che pesa come un macigno sul capo del magi*strato più discusso d'Italia.*

Il giudice Corrado Carnevale, presidente della prima sezione della Cassazione

La strage di Natale

Il pm chiede l'ergastolo per il missino Abbatangelo: «Prove schiaccianti»

Per la prima volta nella storia della Repubblica un deputato è imputato di strage. Il pm Vigna ha chiesto per il missino Abbatangelo la condanna all'ergastolo. Per Vigna la «strage di Natale» sul rapido 904, che causò 16 morti, fu organizzata da mafia e camorra per «spostare l'attenzione della gente dalla lotta alla criminalità». Ha ricordato che Borghese chiese aiuto a Liggio per il golpe.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Massimo Abbatangelo, deputato del Msi, 47 anni, alto e baffuto, legge il giornale quando il pubblico ministero Pier Luigi Vigna chiede per «l'onorevole imputato» la pena dell'ergastolo per la strage di Natale del 23 dicembre 1984, che causò 16 morti e 266 feriti Abbatangelo si alza in piedi e attorniato dai cronisti abbozza un sorriso, ma è teso come una corda di violino «Non posso parlare per non incorrere in un altro processo» dice, però aggiunge: «Quando gli uomini non sanno perdere si arrampicano sugli specchi. Non è stata fatta la mia storia ma quella di Calò, Misso, Cercola». E fedele al personaggio di «duro» conclude con un «non me ne frega nulla di Calò, né di Misso e degli altri».

Ma Vigna non si è «arrampicato sugli specchi» Infaticabile, puntiglioso, sarcastico, ha sostenuto che il gruppo napoletano-romano organizzò la strage e Abbatangelo consegnò l'esplosivo «Ci sono indizi gravi e concordanti per cui si può dire che Abbatangelo è colpevole» ha detto Vigna sottolineando come l'esplosivo «napoletano» doveva servire a «cementare quella collaborazione fra il gruppo napoletano e quello romano», a dare la certezza «dell'omertà reciproca»

Vigna ha poi illustrato alla Corte il motivo che avrebbe spinto la mafia e la camorra a commettere la «strage di Natale», *le esigenze mafiose di determinare «momenti unificanti»* per distogliere l'opinione pubblica dalla «lotta contro la «mafia». «La strage – ha affermato il pubblico ministero – fuoriesce dagli schemi operativi di mafia, camorra e camorra-mafiosa, mentre vi rientrano gli omicidi, di avversari e investigatori» Ma, ha aggiunto, «anche la camorra e la mafia cambiano i loro obiettivi nel tempo» Vigna ha quindi ricordato, a dimostrazione di ciò, il primo omicidio politico, quello del consigliere di Dp impastato, assassinato nel 1978 «Poi vengono –ha aggiunto il magistrato fiorentino– gli omicidi di Reina, Terranova, Mattarella, La Torre, Dalla Chiesa e Chinnici. Fra l'altro voglio ricordare che gli attentati a Chinnici e al giudice Carlo Palermo sono stati fatti *con auto imbottite di esplosivo* fatte saltare con i telecomandi» L'attentato al 904 Napoli–Milano fu compiuto con un «congegno elettronico comandato a distanza» è stato affermato dai periti.

I delitti di Terranova, Dalla Chiesa, Chinnici, secondo Vigna sono obiettivi che «non corrispondono più alla logica mafiosa, mirano in alto alla paralisi dei poteri dello Stato, giurisdizionale e politico. E' per questo che la mafia quando agisce, agisce con una veemenza non solo criminale ma anche politico–terroristico–eversivo» «Perché il terrorismo è stato sconfitto?» si è chiesto. «Certo per la repressione delle forze dell'ordine ma anche per la reazione della popolazione. Buscetta ha svelato cose di cui nessuno aveva mai parlato. Queste dichiarazioni hanno provocato una reazione nella gente E' questo il pericolo vero che avverte la mafia. Il pericolo per la mafia è la reazione collettiva, non è spostare più agenti da Bologna a Palermo, una stoltezza di cui sento parlare spesso». «Ed è per questo – ha proseguito il giudice – che è stata organizzata la strage», «per spostare l'attenzione della gente dalla mafia» «In quella galleria – ha detto Vigna concludendo la sua requisitoria protrattasi per un giorno e mezzo – era già stata fatta una strage (attentato all'Italicus ndr) e quindi la scelta non è casuale A dimostrazione dell'amore per la mafia da parte dell'estrema destra, il comandante Borghese chiese aiuto a Luciano Liggio per fare il colpo di Stato».

«Libro rosso» sulla mafia

Sica consegna a Scotti un dossier con la mappa delle cosche catanesi

WALTER RIZZO

CATANIA. Ci sono 190 latitanti, 16 dei quali definiti ad «altissima pericolosità», nella lista dell'alto commissario per la lotta alla mafia Domenica Sica che ieri ha consegnato nelle mani del ministro degli Interni Vincenzo Scotti un «libro rosso» sulla criminalità catanese. Nel dossier di Sica viene ricostruito l'organigramma della mafia etnea controllata dal superboss Nitto Santapaola. Divisi in cinque cosche, quelle di Nitto Santapaola, di Giuseppe Ferrera «U' Cavadduzzi», di Turi Pillera (il boss arrestato sabato mattina nel corso di un blitz ordinato dal pool *antimafia catanese*) e ancora quella dei Laudani, i «mussi di ficudinia» ed infine il clan dei «Cursoti», gli uomini di Cosa nostra possono contare, secondo i dati raccolti dall'alto commissario, su un vero e proprio esercito forte di almeno mille «picciotti di squadra».

Sica nel suo dossier ricostruisce anche le varie fasi che hanno portato all'ascesa ai vertici della mafia etnea di Nitto Santapaola. Partito con un ruolo marginale negli anni 70 a fianco del vecchio «mammasantissima» Giuseppe Calderone «cannarozzu d'argentu», Santapaola avrebbe in breve tempo abbandonato i suoi primi interessi nel contrabbando di sigarette per dedicarsi al traffico degli stupefacenti. Eliminata la scomoda concorrenza di Alfio Ferlito, Santapaola si lega a filo doppio con i «vincenti» della mafia palermitana, arrivando a ricoprire un ruolo di primo piano nel «direttivo interprovinciale» di Cosa nostra.

Nel dossier di Sica vengono ricostruite anche le varie «guerre di mafia» che hanno insanguinato le strade del capoluogo etneo, fino all'ultimo massacro della scorsa estate, quando si confrontarono le due opposte fazioni che si contendevano la leadership del clan Pillera. Uno scontro che vide di fronte il giovane boss Turi Cappello, alleato alla famiglia dei Piacenti, «i Ceusi» di Picanello, contro i «dissenzienti» raccolti attorno ai fratelli Pippo e Biagio Sciuto «i Tigna» che a loro volta si erano alleati con gli esponenti del *clan Laudani Una guerra feroce* nella quale caddero, tra il maggio e l'ottobre dello scorso anno, decine di persone, tra le quali anche nomi di rispetto, come Santo Laudani, figlio del boss dei «Mussi di ficudinia». Nel «libro rosso» di Sica vengono riassunti anche gli ambiti di interessi dei vari gruppi: i santapaoliani concentrati sul traffico internazionale di stupefacenti, e sul condizionamento delle attività imprenditoriali, i Ferrera che controllano i traffici di droga con il Nord Italia, i «pillieriani» concentrati sulle estorsioni e sulle rapine, i Cursoti che controllano il giro della cocaina e della prostituzione ed infine i Laudani che hanno in mano il mercato delle carni.

Nel dossier dell'alto commissario vengono indicati anche i «serbatoi» dove la mafia attinge la manovalanza. la grande massa di giovani che vivono nei cosiddetti «quartieri a rischio».

Conclusa la lunga vicenda giudiziaria che coinvolse la clinica milanese

Aborti alla Mangiagalli: assolti i medici Sconfitta la crociata lanciata da Cl

La lunga vicenda giudiziaria iniziata due anni fa, con una crociata contro gli aborti terapeutici praticati alla clinica Mangiagalli, si è conclusa in questi giorni. I principali protagonisti del processo, i medici Dambrosio e Brambati, sono stati assolti con formula piena perché il fatto non sussiste. Erano accusati di aver praticato un aborto in deroga alle norme sancite dalla legge. Amnistiati gli altri imputati.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. L'odissea della Mangiagalli era iniziata nel gennaio dell'89. Due medici di Comunione e Liberazione, Leandro Aletti e Luigi Frigerio, *avevano trafugato*, con la complicità di un assistente, la cartella clinica di una paziente ricoverata per sottoporsi ad aborto terapeutico Le analisi accertavano che il bambino che da cinque mesi stava crescendo dentro di lei, sarebbe nato con una grave malformazione. Lei avrebbe voluto quel figlio, ma dolorosamente aveva dovuto prendere atto della necessità di un aborto. Mentre era in sala operatoria però, la sua vicenda, rigorosamente privata, apparve sulla prima pagina del quotidiano cattolico «Avvenire», raccontata dai due medici ciellini.

Il leader di Cl Formigoni agitò la questione in Parlamento e il ministro Carlo Donat Cattin mobilitò i suoi ispettori per un'indagine a tappeto sull'attività abortiva della clinica. Il loro primo blitz fu interrotto da un intervento del consiglio di amministrazione ma in seguito la magistratura milanese sequestrò 800 cartelle cliniche relative a tutti gli aborti terapeutici operati negli ultimi dieci anni e aprì un procedimento giudiziario a carico di sei imputati.

Aletti e Frigerio furono accusati di violazione del segreto d'ufficio per aver reso pubblico il dramma assolutamente privato e riservato di una donna che aveva deciso di abortire. Bruno Brambati e Francesco Dambrosio furono accusati di aver praticato quell'aborto e tra gli imputati finirono anche la biologa Leda Dal Pra che aveva fatto le analisi che stabilivano l'esistenza di una malformazione e il medico della paziente, il dottor Guido Renzi, che aveva convalidato la sua decisione di abortire.

Nell'ultimo anno era di nuovo calato il silenzio sulla Mangiagalli si aspettava la sentenza. Ma l'inizio di quel processo, che si configurava in modo esplicito come una caccia alle streghe, provocò manifestazioni e proteste in tutta Italia. Non si era messo in discussione un singolo caso, ma col sequestro delle cartelle cliniche tutti gli aborti terapeutici erano potenzialmente inquisiti. Almeno 50 mila donne scesero in piazza a Roma, per difendere quella legge, quasi incredule di dover ancora manifestare per tutelare una conquista, già sancita da un referendum

Adesso è arrivata la sentenza. Aletti e Frigerio sono stati amnistiati. La stessa sorte ha subito la biologa Dal Pra. nel corso del processo si era fatta una perizia sulle analisi fornite dalla dottoressa e gli esperti avevano stabilito che c'era un probabile errore. La vicenda era estremamente complicata e la valutazione di basava su sottili distinzioni. Di fatto però i periti ritennero che quelle analisi non erano sufficienti ad accertare la presenza di una malformazione La perizia non stabilì nemmeno che questo rischio non esistesse A questo punto, su richiesta del pubblico ministero, l'imputazione venne derubricata: i medici furono accusati di aborto colposo e non più doloso e questo avrebbe comportato un'amnistia per tutti. La difesa però chiese un'assoluzione con formula piena per i medici, che non erano tenuti a fare accertamenti sul referto delle analisi. Il giudice istruttore Anna Introini ha accolto questa tesi.

Gli ex-imputati, però non cantano vittoria. Francesco Dambrosio è ancora coinvolto in uno strascico giudiziario, un corollario di questo primo processo. Il 15 maggio avrà una nuova udienza per rispondere insieme a sei colleghi di un'altra accusa. Da quelle 800 cartelle cliniche sequestrate, la magistratura avrebbe rilevato irregolarità relative agli aborti di minorenni. E ora inizia il secondo round.

Ad aprile una settimana di astensioni «a ore» nelle scuole

Insegnanti Gilda in sciopero «per materie» «Oggi niente latino, domani salta fisica»

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. «A noi piace insegnare, non scioperare. Ma se proprio ci costringono, allora non ci tiriamo certo indietro». Archiviata ormai la guerra del Golfo – che aveva di fatto congelato scioperi e proteste –, la Gilda degli insegnanti, nata tre anni fa da una prima scissione dei Cobas, ha deciso di riaprire le ostilità sul fronte del rinnovo del contratto della scuola, ancora arenato, dopo un primo incontro con il governo lo scorso 15 gennaio, sugli scogli dell'autoregolamentazione e dei «servizi minimi» da garantire in caso di sciopero E lo fa con un'iniziativa inedita: una settimana, in aprile, di «sciopero per materie».

Il calendario è complesso: cominciano mercoledì 10 aprile i docenti di materie letterarie, il giorno dopo tocca a educazione tecnica, musicale e artistica delle scuole medie, a matematica, fisica e informatica delle superiori e agli insegnanti delle materne; venerdì 12 è la volta di scienze naturali, chimica e geografia delle superiori, storia dell'arte, religione delle medie ed educazione fisica, sabato 13 scioperano gli insegnanti delle elementari, quelli di religione delle superiori, di disegno, dattilografia e stenografia, di discipline giuridiche ed economiche, di scienze matematiche, fisiche, chimiche e naturali delle medie, lunedì 15 tocca a filosofia, psicologia e pedagogia, lingue straniere, discipline e tecniche commerciali e aziendali e agli insegnanti di sostegno, martedì 16 aprile, infine, sarà il turno dei docenti tecnico-pratici, di quelli delle materie tecniche e professionali e di ogni altro tipo di insegnamento non specificato nei giorni precedenti. Entro fine aprile, poi, dovrebbe essere proclamata una giornata di sciopero «tradizionale», con una manifestazione nazionale a Roma. Una successiva assemblea nazionale, ai primi di maggio, fisserà poi tempi e modalità di un già annunciato sciopero («Non un blocco a oltranza», chiariscono i portavoce di Gilda) degli scrutini di fine anno.

Tre, in sostanza, i motivi della protesta della Gilda nei confronti del governo, definito «inadempiente e fuorilegge». il continuo rinvio della discussione sul contratto, che «deve essere chiuso entro giugno, senza ulteriori slittamenti»; l'«attacco violento» al diritto di sciopero da parte del governo, che «interpreta in modo abnorme e provocatorio» la legge di regolamentazione; la «pregiudiziale», attribuita ai sindacati confederali (accusati anche di non essere rappresentativi, di non avere ancora presentato una piattaforma e di non essere «in grado di sopportare politicamente un buon contratto della scuola a breve distanza dal bidone rifilato ai metalmeccanici»), in base alla quale la definizione delle «nuove regole» per i rapporti di lavoro nel pubblico impiego dovrebbe precedere la definizione del contratto

Secca la replica dei sindacati confederali. la Gilda – dice Lia Ghisani, segretaria del Sism-Cisl – fa «chiacchiere più o meno demagogiche» e «offre al governo, sottraendosi di fatto all'applicazione della legge sul diritto di sciopero, un alibi formale al rinvio del negoziato contrattuale». «La Gilda fa un bel po' di demagogia anticonfederale per coprire le proprie contraddizioni – aggiunge Dario Missaglia, segretario della Cgil Scuola – Noi siamo convinti che i problemi della scuola non possano attendere un altro anno Quindi siamo estranei a ogni logica di rinvio Ma il Parlamento deve riportare al centro della discussione il piano per la scuola, determinando le condizioni per un contratto di qualità. Non solo i metalmeccanici, ma tutto il paese non tollererebbe un contratto bidone»

QUALIFICA DI TECNICO PUBBLICITARIO

La TP - Associazione Italiana Tecnici Pubblicitari - indice una sessione di Esami di Qualificazione per l'ammissione all'Associazione con la qualifica di Tecnico Pubblicitario.
Periodo degli esami: Novembre 1991.
Entro il mese di Ottobre verrà tenuto un incontro facoltativo di orientamento. Chiusura delle iscrizioni: 24 Maggio 1991.

Titolo di studio richiesto: diploma di scuola secondaria superiore o titolo culturale *e anche o solo professionale equipollente.*
L'esame, che consiste in quattro prove scritte, richiede conoscenze ed esperienze di base, ed è quindi particolarmente indicato per coloro che già operano nel settore pubblicitario oppure abbiano già frequentato corsi o scuole di pubblicità.
Sono disponibili presso la Segreteria TP alcune dispense preparatorie alle prove d'esame.
Richiedere il materiale informativo e i moduli di iscrizione inviando L. 50.000 (IVA compresa) a titolo di rimborso spese alla TP, Via Larga 13 - 20122 Milano, preferibilmente con assegno bancario o circolare intestato alla TP. La richiesta dovrà pervenire entro e non oltre il 30 Marzo 1991.

ASSOCIAZIONE ITALIANA TECNICI PUBBLICITARI

Per esigenze organizzative, sarà dato seguito solo alle richieste pervenute per lettera.
Via Larga 13 - 20122 Milano